

La Camorra detta legge: i beni sequestrati alla mafia? Un'utopia. I Cava vivono ancora nella loro villa, malgrado un provvedimento della magistratura

# I sindaci sconfitti da uno Stato assente

Storia di Bruno, Angelo e gli altri richiamati a Quindici negli anni 80 per vincere i boss

DALL'INVIATO Enrico Fierro

**QUINDICI** Questa è una storia di sconfitti, di uomini generosi e donne coraggiose. Questa è la storia di Bruno, Angelo, Antonio, Tonino, Ottaviano, don Mimi, don Luigi De Rigi, Ciccio Santaniello e Olga Santaniello. La Repubblica italiana li chiamò e li arruolò per combattere la camorra, lo Stato disse loro - e loro si convinsero, certo che sì - che anche a Quindici la democrazia poteva e doveva trionfare. Che anche in quel paese di tremila anime appena, arroccato sotto una montagna verde e ferita dalle frane, dove i noccioli arrivano fin sulla vetta e i boschi sono pieni di castagne e di legna buona, potesse vincere la normalità. Che finalmente si potesse sconfiggere il predominio di quelle due famiglie, i Cava e i Graziano che da quarant'anni entravano nella vita e nel futuro di tutti come un maledetto cancro. Questa è la storia di uomini e donne che hanno perso perché lo Stato li ha traditi. Abbandonati. Lasciati soli. Qualunquismo? Disfattismo? Proviamo a mettere insieme i fatti.

**IBENI SEQUESTRATI.** Ora tutti parlano e scrivono di Quindici. Tutti sanno che in questo paese esistono da quarant'anni due potentissimi clan, i Cava e i Graziano. Famiglie estese, ville pacchiane e supercontrollate, macchine e moto di lusso, imprese e soldi. Tutti sanno che la camorra, come la mafia e la 'ndrangheta, teme due cose sole: il carcere e il sequestro dei beni. Allora il normale cittadino immagina che uno Stato che voglia combattere la camorra a Quindici e che conosca - come conosce - vita, morte e miracoli dei camorristi, proceda con celerità al sequestro dei loro beni, che gli tolga le ricchezze accumulate illecitamente, che li privi di quelle fortune costruite col sangue e con la violenza. Non è così: in tutta Quindici è stata sequestrata una sola proprietà della famiglia Cava, una casa di quattro vani più garage e terreno circostante appartenente ad Antonio Cava, detto 'Ndo-'Ndo e cugino di Biagio, il superboss detenuto in Francia. La confisca porta la data del 1996, quattro anni dopo, l'11 maggio del 2000, il bene è stato assegnato - così come prescrive la legge - al Comune. In teoria, però, perché il Demanio non ha ancora provveduto, dopo due anni, alla materiale consegna di quella casa. Che dovrebbe essere destinata ad uso sociale, così come è stato per la villa di Totò Riina (che ospita una scuola) e per la ricca abitazione di Pasquale Galasso, a Poggioreale, diventata sede della Guardia di Finanza. In pratica, però, in quella casa vive ancora la moglie di Antonio Cava. Tutto come prima. Nessun bene, invece, è stato sequestrato alla famiglia rivale, i Graziano.

**NO AL CARCERE DURO.** L'onorevole Peppino Gargani da una vita ha il suo collegio elettorale in Irpinia. Prima era un fedelissimo di Ciriaco De Mita, oggi ha cambiato cavallo ed è il responsabile giustizia di Forza Italia. Un ruolo importante. Venerdì scorso, a quarantotto ore dalla strage, ha parlato ad Avellino davanti ad una affollata platea di avvocati penalisti. «Sono contrario alla proroga dell'articolo 41 bis (il carcere duro per i mafiosi, ndr) è solo una fabbrica di pentiti». Applausi dagli avvocati. Il governo aveva appena prorogato di quattro anni l'articolo che non piace a camorristi e mafiosi. Gargani: «Non ne sapevo nulla, nessuno mi ha informato».

**PROCURA ALLO SBANDO.** Quindici è in provincia di Avellino. La procura da un anno è senza procuratore capo. La



Uno scorcio di Quindici piccolo centro vicino ad Avellino e sotto l'arresto di Adriano Graziano a Lauro di Nola sempre nella stessa provincia Ap

da assistere, non arrivavano. La camorra, intanto, era sempre forte. Come prima. Tre anni dopo, il sogno di Olga e dei "quindicini" onesti finì. C'era il nuovo piano regolatore da approvare, cominciavano ad arrivare i primi finanziamenti per la ricostruzione del dopo terremoto, e su quella giunta iniziarono pressioni tremende. Telefonate, strane occhiate, certi discorsi. Si dimisero tutti. Olga Santaniello è morta uccisa dal fango della frana il 5 maggio del 1998 mentre era al lavoro nella sua farmacia. Caparbia non volle ascoltare i consigli di chi le diceva che bisognava scappare.

**BRUNO.** Faceva il preside a Milano, gli piaceva leggere gli antichi testi in greco ad alta voce. Ma amava il suo paese, quella montagna dal verde intenso e gli odori che il Nord non potrà mai darti. Tornò. E quando gli dissero che avrebbe dovuto fare il vicesindaco seguì il sogno di Olga e dei suoi compagni di partito. Anche lui ha perso. Ora è il preside della scuola Foscolo di Quindici, elementari e medie. Non gli piace parlare del «massacro delle donne». Felicità Cava una delle ragazze gravemente ferite nella sparatoria, frequentava la scuola e aveva partecipato anche ad una recita. Cantarono «Magnifica gente», la colonna sonora di «Scugnizzi» di Nanni Loy. «Gente magnifica gente di questa città...». Divideva il banco con un'altra bambina, Graziano di cognome. «Educare alla legalità», questo è il mio impegno. «A scuola c'è il computer e presto metteremo il laboratorio linguistico, la prossima settimana saremo ad Avellino alla manifestazione "Un poliziotto per amico"». Il preside è amato dai suoi ragazzi, gli insegnanti semplicemente lo adorano. È un bell'uomo di 55 anni con lo sguardo dell'area, e sarà guerra di camorra.

**FRANCESCO SANTANIELLO.** A 14 anni emigrò in Germania dove fece mille mestieri, mise da parte un piccolo gruzzolo e tornò a Quindici. Qui mise su un piccolo commercio di materiali edili. Un uomo generoso e dalla fedina penale immacolata. Aveva un solo difetto: mai e poi mai avrebbe pagato il pizzo alla camorra. Il 31 gennaio scorso due killer lo ammazzano sparandogli un colpo di calibro 38 alla testa. Usano il silenziatore e fuggono. I suoi assassini non hanno ancora un nome.

**DON MIMI.** Il prete, anche lui gioi del giorno quando la democrazia vinse a Quindici. Le foto lo ritraggono nella sede dei comunisti a brindare. Ora è stato. «Voglio fare l'eremita. Qui non cambierà mai niente. Passata la tempesta scareranno tutti. La camorra non esiste per lo Stato». Ora studia e cura il museo parrocchiale.

**DON LUIGI DE RIGI.** Negli anni settanta era il parroco del paese, gli piacevano i buoni libri e pensava che solo con la cultura si sarebbe sconfitta la camorra. Con la Cgil-scuola di Avellino organizza corsi per i ragazzi nella sua parrocchia. È morto di cancro quattro anni fa.

**OTTAVIANO.** I suoi amici hanno fatto un pullman per andare al Nord a festeggiare i suoi cinquant'anni. Insegna latino nei licei, anche lui era tornato appassionato di politica e innamorato del suo paese. È andato via di nuovo.

**ANGELO, ANTONIO, TONINO E TANTI ALTRI.** Erano gli amici di Ottaviano e di Bruno, tutti hanno studiato e mangiato pane e politica negli anni Settanta. Tutti volevano «fare qualcosa» per il loro paese. Tutti sono stati sconfitti.

E ora a Quindici restano loro, i Cava e i Graziano, asserragliati nei loro bunker a piangere i loro giovani morti e a preparare la vendetta.

## le indagini

### Vietati i funerali pubblici si teme la vendetta del clan

DALL'INVIATO

**QUINDICI** Non ci saranno funerali pubblici per le donne del clan Cava uccise domenica sera. La situazione è tesa, si temono vendette, e il Comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica di Avellino ha deciso che i corpi di Maria Scibelli, moglie di Salvatore Cava e cognata del boss Biagio, Michela Cava, e Clarissa Cava, la figlia sedicenne del capo clan, dovranno essere tumulate in segreto. Quando le autopsie saranno finite e i corpi restituiti ai familiari, i funerali si faranno all'alba - la data non è stata ancora decisa - e nel chiuso del cimitero di Lauro. Senza cortei, senza donne in lacrime, senza i paesani in fila per le condoglianze. E anche questa decisione è rappresentativa del clima che si vive a Quindici e nei paesi del Vallo di Lauro. Certo, gli arresti delle ultime ore hanno inflitto un duro colpo al clan Graziano che appare alle corde. Le forze dell'ordine hanno deciso di

porre sotto scorta anche i bambini della famiglia Graziano.

Ieri all'alba l'ultimo arresto. Si tratta di Fiore Graziano, trentanove anni, figlio di Arturo. Si era nascosto in un cunicolo sotterraneo scavato in una cantina della villa del padre nelle campagne di Quindici. Non aveva armi con sé, ma due potenti ricetrasmittenti, e non ha resistito. Si è lasciato prendere con le mani alzate. A carabinieri e poliziotti ha rivolto una sola preghiera: «Non mi portate a Poggioreale». Per i Graziano quel carcere è evidentemente off-limits, e questo è un elemento che fa crescere la preoccupazione degli investigatori. A Napoli, infatti, sono detenuti molti camorristi dei clan dell'area vesuviana e nolana che stanno tentando di riorganizzarsi dopo gli arresti degli anni scorsi di Carmine Alfieri e Pasquale Galasso. E secondo molte indiscrezioni, Biagio Cava avrebbe già fatto il grande salto conquistando la leadership di quelle famiglie sbandate. Per questa ragione i Graziano preferiscono altri carceri a

Poggioreale. Ma se l'alleanza tra i Cava e i clan vesuviani è già a questo punto di solidità - è il ragionamento degli investigatori - vuol dire che la riposta dei nemici di Graziano non sarà immediata, ma ponderata e violentissima. In campo scenderanno anche le famiglie dell'area, e sarà guerra di camorra.

Secondo gli investigatori, sbaglia chi pensa ad una risposta immediata di Biagio Cava, il quale, dicono, da anni ha imparato a dosare la violenza. Proprio come i veri boss. E fanno un esempio: il tentativo di sequestro fallito di Luigi Salvatore Graziano, l'uomo che domenica ha guidato il commando della strage. All'alba del 4 maggio del 2000, sei picciotti del clan Cava travestiti da carabinieri - si dice che a guidarli fosse lo stesso Biagio - si presentarono a casa di Graziano. Bussarono e spiarono le pistole: «Abbiamo un ordine di cattura». Ma il vecchio Gigino non si fida, urla quando vede le manette. In zona passano due carabinieri, quelli veri, vedono il trambusto e si fermano. I camorristi travestiti non si perdono d'animo e li disarmano. Preferiscono abbandonare il vecchio rivale piuttosto che uccidere dei carabinieri. E questo, avvertono, gli investigatori, li dice lunga sulla statura criminale di Biagio Cava.

e.f.



macchina della giustizia viene governata da un «reggente».

Ecco: questo è lo Stato che anni fa chiamò quegli uomini e quelle donne ad esporsi, a cambiare la loro vita e quella delle loro famiglie per «fare qualcosa per

il paese», per mettere insieme una lista di cattolici democristiani, socialisti, comunisti e senza partito e tentare per la prima volta l'impossibile: strappare il crimine dalla mani della camorra ed il Comune. È utile parlare della loro storia semplice: una ricchezza per l'intero Paese.

**OLGA SANTANIELLO.** La dottoressa, la chiamavano così quella donna minuta e sempre disponibile nella sua farmacia a dare consigli. Era cattolica e democristiana da sempre, ma si limitava a votare, e mai avrebbe immaginato di impegnarsi direttamente in politica. Non ne aveva né il tempo, né la vocazione. «Devi fare qualcosa per il paese», le disse Nicola Mancino, da sempre senatore Dc eletto in quest'area. Già il paese. I giornali di tutto il

mondo parlavano di quel pugno di case governato da sindaci della camorra. Nell'84 Raffaele Graziano, il capostipite del clan, era latitante. Era stato sindaco di Quindici dal '75, ma poi intervenne direttamente il Presidente della Repubblica Pertini per mandarlo a casa. I Graziano non si arresero e alle elezioni del 17 settembre di quell'anno presentarono un'altra lista con il simbolo della famiglia, «La Torre». Capollista era un giovane rampollo, Eugenio, di soli 23 anni. Stravinsero con 723 voti, 449 ne prese la Dc, 404 i comunisti. «Gli elettori che ci conoscono - disse il giovane Graziano - ancora una volta hanno dato fiducia alla nostra famiglia». Lo arrestarono nove giorni dopo: omicidio, estorsioni, le accuse. Ma i Gra-

ziano non mollarono e elessero un altro sindaco, cambiava solo il nome - Carmine - il cognome era sempre quello. Anche Carmine venne destituito e il comune sciolto. Ma a Quindici arrivarono tutti: anche la tv giapponese. «Olga devi fare qualcosa...». E Olga, la dottoressa, per la prima volta entrò in una sezione dei comunisti. C'era Bruno, che faceva il preside, Angelo, che era medico, Tonino, che faceva l'analista, Carmine che era bracciante agricolo. Misero insieme una lista e la chiamarono «Rinnovamento nella giustizia». Parole impegnative e un simbolo significativo: la bilancia. Vinsero con 834 voti e quel giorno il paese fece festa. Si liberò, la gente affollò la piazza, entrò con le bandiere rosse nella sede della Dc e con

quelle bianche in quella dei comunisti. Portarono la dottoressa in trionfo. Lo Stato è con voi, dissero tutti. Poi l'euforia passò e tutto tornò come prima. I carabinieri erano sempre quelli. Pochi. I finanziamenti per le fogne, l'acqua, le famiglie

Solo pochi giorni fa il forzista Gargani eletto in Irpinia ha parlato contro il 41 bis

È solo l'ultimo messaggio: tutte le chiese dei quartieri di Palermo ad alta densità mafiosa sono state danneggiate. Don Mario Golemano: «Qualche volta penso di andar via, ma si deve restare»

## Vandali distruggono anche la parrocchia di don Puglisi

Sandra Amurri

**PALERMO** «Qualche volta penso di andare via ma bisogna continuare a volergli bene a Padre Puglisi e lo si può fare solo restando. Restare è un segnale di fedeltà e di amicizia». Aveva detto all'Unità padre Mario Golemano, il parroco che ha raccolto l'eredità di Padre Puglisi assassinato da Cosa Nostra nove anni fa, all'indomani degli arresti che hanno smantellato la Famiglia mafiosa di Brancaccio. Restare, oggi, dopo che la Chiesa di San Gaetano è stata devastata assume un significato ancora più profondo. «Per entrare hanno dovuto segare l'inferriata, poi hanno divelto il cancello. Non hanno rubato nulla, neppure i vasi sacri che hanno un certo valore perché non era quella la loro intenzione», racconta padre Mario «mentre hanno devastato l'archivio, distrutto gli arredi. Si è trattato di un'intimidazione, un

modo chiaro per dire che questo è territorio di Cosa Nostra. Si può parlare ma fino ad un certo punto, si può lavorare ma fino ad un certo punto... questo ci hanno voluto dire». Un messaggio rivolto a quella Chiesa che, in Sicilia, non si accontenta di essere un dormitorio ma diventa campo di battaglia, che non ama apparire una Chiesa delle stuoie ma sceglie di essere una Chiesa del grembiule.

«Tutte le Parrocchie dei quartieri a maggiore densità mafiosa sono state devastate», spiega padre Mario «Quella di padre Garrau, quella di Baiamonte, quella di Villagrazia. Ed infine la nostra. Evidentemente abbiamo esagerato».

E' stanco e anche demoralizzato «Ho ricevuto solidarietà dalle istituzioni e dal Cardinale De Giorgi che è venuto anche a trovarmi», dice «mentre pochissimi parrochiani mi hanno telefonato e questo mi riempie il cuore di tristezza. So che molti, pur deside-

randolo, non l'hanno fatto perché hanno paura».

Paura di stare dalla parte della legalità e della giustizia contro la mafia. Quella paura che a Brancaccio, e non solo, continua ad essere linfa vitale per Cosa Nostra. Il non vedere, il non sapere, il non dire. E come dimenticare la risposta dei due ragazzini, non più grandi di 10 anni, ai quali, mentre passavano proprio davanti alla Chiesa di San Gaetano, abbiamo chiesto se sapevano dirci dove abitava il parroco. «E chi è?»

«È il sacerdote che ha preso il posto di Padre Pugliesi», abbiamo risposto indicando il ritratto del prete assassinato dalla mafia che campeggia sul muro. Se ne sono andati via. Parole disarmanti che sono divenute inquietanti quando abbiamo rivolto la stessa domanda al gestore di un bar vicino alla Chiesa. Né lui, né i tanti clienti che entravano, conoscevano padre Mario. Nessuno voleva sentirsi responsabile di aver dato un'info-

mazione utile per rintracciarlo perché padre Mario è uno di quei sacerdoti che credono che Vangelo e mafia non possono camminare assieme. E questo a Cosa Nostra, abituata a sparare e a pregare a seminare dolore e morte e ad andare a Messa alla domenica non va proprio giù. Che c'entrano i preti con la lotta alla mafia? E' ciò che si chiedono prima di eliminarli, come hanno fatto con Padre Pugliesi. Ed ora che la sua Chiesa è stata devastata quelle parole

«... e se ognuno fa qualcosa...» scritte sotto il suo ritratto sembrano l'unica risposta possibile a tanta violenza. Da quando l'hanno ammazzato, il 3 settembre del 1993, i mafiosi non sono più andati a Messa, come a dimostrare che non frequentano certe Chiese.

Quando gli chiedono: se Brancaccio è cambiato dalla morte di padre Pugliesi, padre Mario risponde così: «Se rispondo che non è cambiato non dico la verità. Se rispon-

do che è cambiato non dico la verità. Se rispondo che sta per cambiare non dico la verità. Vi è qualche segnale qua e là ma manca un sentire comune».

«Caro Don Mario, Ti sono affettuosamente vicino. La devastazione della parrocchia di San Gaetano è segno che ci sono ancora forze che si ribellano ai principi di solidarietà e di legalità che voi praticate con la vostra azione quotidiana. Appena possibile verrò a trovarvi». Sono le parole inviate a padre Mario dall'on. Luciano Violante. Mentre il Presidente dell'Antimafia Centaro ha sottolineato l'importanza della funzione della Chiesa, della scuola, del volontariato e, ed in genere di tutti coloro che operano nel sociale, nella lotta alla criminalità organizzata. Messaggi che non fanno sentire solo padre Mario che, però, nel suo cuore vorrebbe ascoltare la voce dei suoi parrocchiani, l'unica capace di liberare Brancaccio dalla schiavitù mafiosa.

### Teatro Petruzzelli La Cassazione annulla la condanna di Pinto

Tutto da rifare su rogo del teatro Petruzzelli di Bari. Lo ha deciso la quinta sezione penale della Cassazione che, accogliendo la richiesta del procuratore generale Antonio Frasso, ha annullato la sentenza d'appello, e stabilito che il processo dovrà ricominciare. Il 6 aprile del 2001 i giudici della Corte d'appello di Bari condannarono l'ex gestore del teatro, Ferdinando Pinto, a cinque anni e otto mesi di reclusione per concorso nel rogo doloso e per falso in bilancio. Pinto venne però assolto dal reato di associazione mafiosa. Contro la sentenza d'appello aveva fatto ricorso la Procura generale di Bari chiedendo di ritenere Pinto partecipe a pieno titolo all'associazione mafiosa. Per i giudici, infatti, fu proprio il gestore, pieno di debiti, e in mano al clan del boss Antonio Capriati, ad ordinare la distruzione del politeama. L'annullamento della sentenza era stato chiesto anche dal legale di Pinto che sostiene «l'estraneità dei fatti» del suo assistito. La Cassazione, accanto a quello della pubblica accusa, ha accolto anche i ricorsi presentati da Pinto e dagli altri imputati: Vito Martiradonna, Antonio Capriati, Giuseppe Tisci e Giuseppe Mesto.